

## CAPITOLO PRIMO

### L'ABRUZZO DEI VIAGGIATORI

#### *Abruzzo, terra incognita tra terre incognite*

L'odierno turismo non è stata la prima forma di movimento di persone «disinteressato» e rivolto a mete celebri lungo itinerari standardizzati. A parte le esplorazioni, che hanno sempre riguardato poche persone e che si sono costantemente intrecciate a finalità militari e commerciali, l'Europa ha visto lungo tutto il Medioevo e l'Età Moderna decine di migliaia di esseri umani muoversi, dapprima nei pellegrinaggi, lungo i percorsi della salvezza spirituale, quindi nel Grand Tour, lungo quelli della formazione intellettuale. È proprio dal Grand Tour che prende le mosse l'avventura del turismo abruzzese, e da qui partiremo anche noi.

Uno degli elementi che fa del Grand Tour una istituzione molto stabile è l'itinerario, notevolmente standardizzato nelle tappe e nei tempi e consacrato dai manuali sin dalla metà del Seicento (4). Per quanto riguarda l'Italia, parte più meridionale del Tour, si tratta di una piramide rovesciata con ai vertici Nizza (o il Moncenisio), Venezia e Roma. Si scende prevalentemente da Torino o da Nizza verso Roma passando per Lucca (o Bologna) e Siena e si risale per l'Umbria, Ancona, Venezia e i valichi alpini o-

orientali, o viceversa. Per quasi tutti i viaggiatori queste tappe si consumano tra l'inizio dell'autunno e la primavera, seguendo i ritmi delle festività religiose e civili più importanti. Verso la metà del Settecento, con gli scavi di Pompei ed Ercolano e l'affermarsi di un diffuso interesse per la classicità e per le rovine <sup>5)</sup>, Napoli e i suoi dintorni divengono una appendice «ufficiale» del viaggio, ma non molto di più: rarissimi sono poi i viaggiatori capaci di spingersi nelle province del Regno, mentre il successivo trionfo della Sicilia sarà il segnale più evidente di una sensibilità e di un modo di spostarsi ormai del tutto al di fuori dallo spirito del Grand Tour. Il viaggiatore sei e settecentesco scende dunque a Roma passando da Siena e Viterbo oppure da Ancona e Terni; se ha tempo, danaro e voglia raggiunge Napoli; da un certo periodo in poi (gli anni '70 del Settecento, in particolare) si spinge verso la Sicilia per lo più via mare, imbarcandosi nella città partenopea per evitare le lungaggini, i disagi e i rischi del *cammino* delle Calabrie. Chi ha studiato a fondo il Grand Tour ha giustamente preferito illustrare gli scritti dei pionieri, di coloro che hanno guardato con occhio più vergine e acuto il paese reale, fuori dagli stereotipi più diffusi, e soprattutto di coloro che hanno anticipato le evoluzioni di modi di viaggiare e itinerari, ma per la stragrande maggioranza dei viaggiatori il Grand Tour è quello che abbiamo appena descritto e poco più. Per costoro il Regno di

Napoli si riduce, se pure, a Napoli, Pozzuoli, Paestum, Pompei ed Ercolano; le province sono *terra incognita*, aperta solo a qualche viaggiatore particolarmente motivato e audace, già ormai fuori dalla logica del Grand Tour come George Berkeley (1716-17), Johann Hermann von Riedesel (1766) e Carlo Ulisse de Salis Marschlins (1783).

A metà Settecento, poi, Abruzzo e Sardegna restano le ultime *terre incognite*, lontane dagli itinerari classici ed evitate persino dai viaggiatori più curiosi e coraggiosi, i tasselli mancanti di un puzzle italiano che per il lettore colto europeo sta rapidamente finendo di comporsi. Ma se la Sardegna deve scontare anche il fatto di essere un'isola, l'Abruzzo paga soprattutto l'assenza, per molto tempo, di strade carrozzabili e di elementi di richiamo sufficienti: mancano le sedi universitarie e gli importanti centri di cultura umanistica, mancano le mete di pellegrinaggio celebri, manca quasi del tutto lo «spettacolo delle città». Inoltre, a differenza dell'altrettanto remota Calabria, non è neppure una regione di passaggio: gli itinerari principali la sfiorano appena senza penetrarvi.

Ciononostante verso gli anni '70 del Settecento per i viaggiatori più aggiornati e avventurosi anche l'Abruzzo inizia ad apparire una meta desiderabile. Alla base di questo interesse ci sono dei mutamenti culturali e soprattutto il duplice interesse per le testimonianze archeologiche della classicità e per le popolazioni «non civilizzate».